

I LIBRI

NARRATIVA

Il destino entra nel porto di Genova Il romanzo secondo Maurizio Maggiani

ANDREA CARRARO

AL DI LÀ di alcune riserve di cui si parlerà più avanti, Maurizio Maggiani mi sembra che abbia dimostrato con quest'ultimo suo libro - forse il migliore che ha scritto - di saper dominare con grande mestiere la multiforme, eterogenea materia della narrazione, e seguirne il filo spesso tortuoso senza mai smarrirsi; creare alcuni personaggi che restano impressi nella memoria; fondere in immagini di suggestione visiva mondi geograficamente remoti, all'apparenza incommunicabili (il libro si svolge per metà fra gli angporti e le calate

del porto di Genova, per l'altra metà in una sperduta isoletta del Pacifico); restituire (o meglio reinventare) con vivacità e ricchezza di particolari spazi altrettanto remoti della memoria storica (il microcosmo della tumultuosa, brulicante, plebea Genova di inizio secolo); dar corpo a un sentimento del destino umano e del caso che lo domina che sembra rifarsi a una sorta di fatalismo pagano, arcaico (e che solo di rado diventa espediente narrativo, «mestiere»).

■ **La regina disadorna**
di Maurizio Maggiani
Feltrinelli
pagine 399, lire 30.000

Il romanzo nasconde inoltre una gran messe di informazioni (storiche, topografi-

che, nautiche etc.) che danno testimonianza di un serio lavoro di ricerca e di documentazione (anche sul campo), del quale rende conto lo stesso Maggiani nella sua postfazione. Il respiro «epico» del libro, ambizioso e in parte risolto, chiudono il quadro di quello che si può considerare - come ha scritto Massimo Onofri sull'ultimo nu-

mero di «Diario» - «un romanzo di rara intensità».

Insomma, dal quadro che ho sommariamente tratteggiato «La regina disadorna» sembrerebbe avere tutte le carte in regola per ritagliarsi uno spazio fra quei pochissimi libri che, come suol dirsi, «restano», proprio come quel «Cecità» di Saramago, al quale Onofri lo ha generosamente accostato. In realtà, benché, ripeto, si tratti di un'opera tutt'altro che trascurabile nel panorama della nostra attuale narrativa, non arriva a tanto. E questo perché Maggiani si fa spesso prendere la mano: c'è del «troppo» nel suo romanzo, un'incontinenza che lo appesantisce. Non si tratta solo di una questione

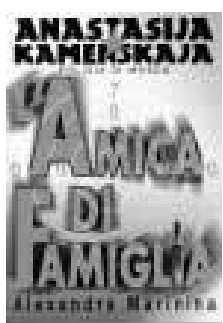
quantitativa (anche se una robusta scrematura del testo credo avrebbe giovato): la sigla epico-legendaria è stata perseguita dall'autore con eccessivo accanimento, anche laddove (situazioni, personaggi, ambienti...) sembrava più appropriato uno sguardo meno enfatico, una cadenza più sobria, «understatement».

Il risultato è un libro inteso ma «squallido». La narrazione oscilla fra descrizioni di una grande forza evocativa e drammatica e tirate naturalistiche di una gratuita prolissità (la morte della madre di Sascia ad esempio, schiacciata da un elefante sulla banchina del porto: una scena di straordinaria forza immaginativa gravata però da un

eccessivo accumulo di dettagli). E ancora: alcune situazioni di una indiscutibile «verve» drammaturgica, e altre scolastiche e pedanti nella messa in scena e nella dinamica; personaggi memorabili (la puttana Combattuta, il carbone Giacomo, il protagonista, e poi il Giaguaro, suo padrino e mentore della sua infanzia, con la sua fantasiosa lingua «inventata»; e poi Sascia, la madre di Giacomo, e Giggì o strassé, un rigattiere di pasta vagamente gogoliana etc.) e altri personaggi cui invece viene dato un risalto eccessivo (sempre in bilico fra Leggenda e Mito) rispetto al ruolo, e al senso, che ricoprono nel romanzo.

GIALLI

Anastasija la russa

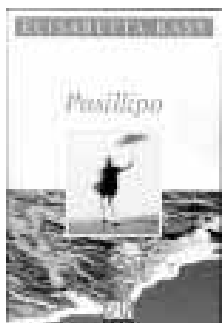


■ **L'Amica di famiglia**
di Alexandra Marinina
Piemme
pagine 309, lire 19.500

Anastasija Kaminskaja è una bella ragazza, con un ex marito ancora innamorato di lei e un nuovo amore da dimenticare. Ma Anastasija è prima di tutto la brava ispettrice della polizia di Mosca che i lettori hanno già avuto avuto modo di conoscere perché è sempre lei la protagonista del romanzo di Alexandra Marinina «Il padrone della città», che ha già conosciuto il successo in Italia. Ne «L'Amica di famiglia» le grane arrivano per Anastasija proprio mentre sta andando a un ricevimento: un poliziotto è stato ucciso nella metropolitana mentre era sulle tracce di una organizzazione criminale. A contribuire alla risoluzione del caso l'aiuto prezioso di un vecchio generale in pensione.

NARRATIVA

Bambini a Napoli

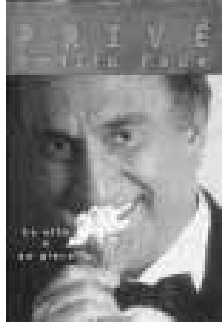


■ **Posillipo**
di Elisabetta Rasy
Rizzoli
pagine 148
lire 12.000

Un'infanzia trascorsa nella Napoli dei quartieri della buona borghesia, un padre giocatore di carte, una nonna capace affabulatrice, nel vasto appartamento che per una bambina aveva un sapore misterioso. Poi, nel '43, il trasferimento a Roma, in un quartiere popolare ancora in costruzione. Sul passaggio da una città all'altra, dai sogni alla realtà, Elisabetta Rasy ricostruisce in «Posillipo» (ora in versione economica) la fine dell'infanzia e l'educazione sentimentale della gioventù. Il linguaggio è essenziale, dominato dalla malinconia, dal ricordo di una Napoli piena di figure anche troppo misteriose per la delicata sensibilità di una bambina.

RIVELAZIONI

Emilio in paradiso

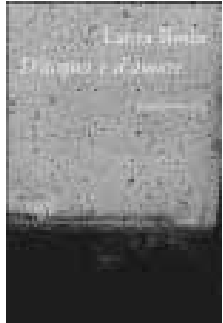


■ **Privé**
di Emilio Fede
Mondadori
pagine 160
lire 27.000

Emilio Fede non è uomo di mezze misure: può divertire o risultare totalmente odioso. Agli ammiratori il direttore del Tg4 regala un secondo libro di memorie, in cui immagina di volare in paradiso - luogo del tutto simile a un casinò - molto amato da Fede, rinomato giocatore d'azzardo, spesso anche molto fortunato. E così il giornalista può finalmente parlare male di tutti i suoi «nemici», raccontando aneddoti e velenosità e dividendo suo universo personale in buoni e cattivi. E ce n'è per tutti: da Mina ai rivali Enrico Mentana e Lamberto Sposini, dalla venerata signora Berlusconi a, naturalmente, Massimo D'Alema.

NARRATIVA

Memorie d'acqua



■ **D'acqua e d'amore**
di Laura Bosia
Marsilio
pagine 168
lire 23.000

Il fiume Tanaro che straripa e cancella un piccolo paese delle Langhe. Una donna, il suo compagno e il figlio piccolissimo, si ritrovano la casa inondata dal fango. Lei non ce la fa a ritornare nella casa e decide addirittura di cambiare paese, ossessionata dalla minaccia dell'acqua, metafora più ampia del destino che travolge le vite di tutti. Ma l'acqua si ripresenterà anche nella nuova cascina, attraverso una foto di donna ripescata in soffitta, il cui amore tragico è legato all'oceano che gli emigranti dovevano attraversare per realizzare il sogno americano. Una bella prova d'esordio per la giornalista astigiana, che ritrova nel romanzo l'amore per la sua terra.

I medici contro i ciarlatani Una guerra a colpi di teatro

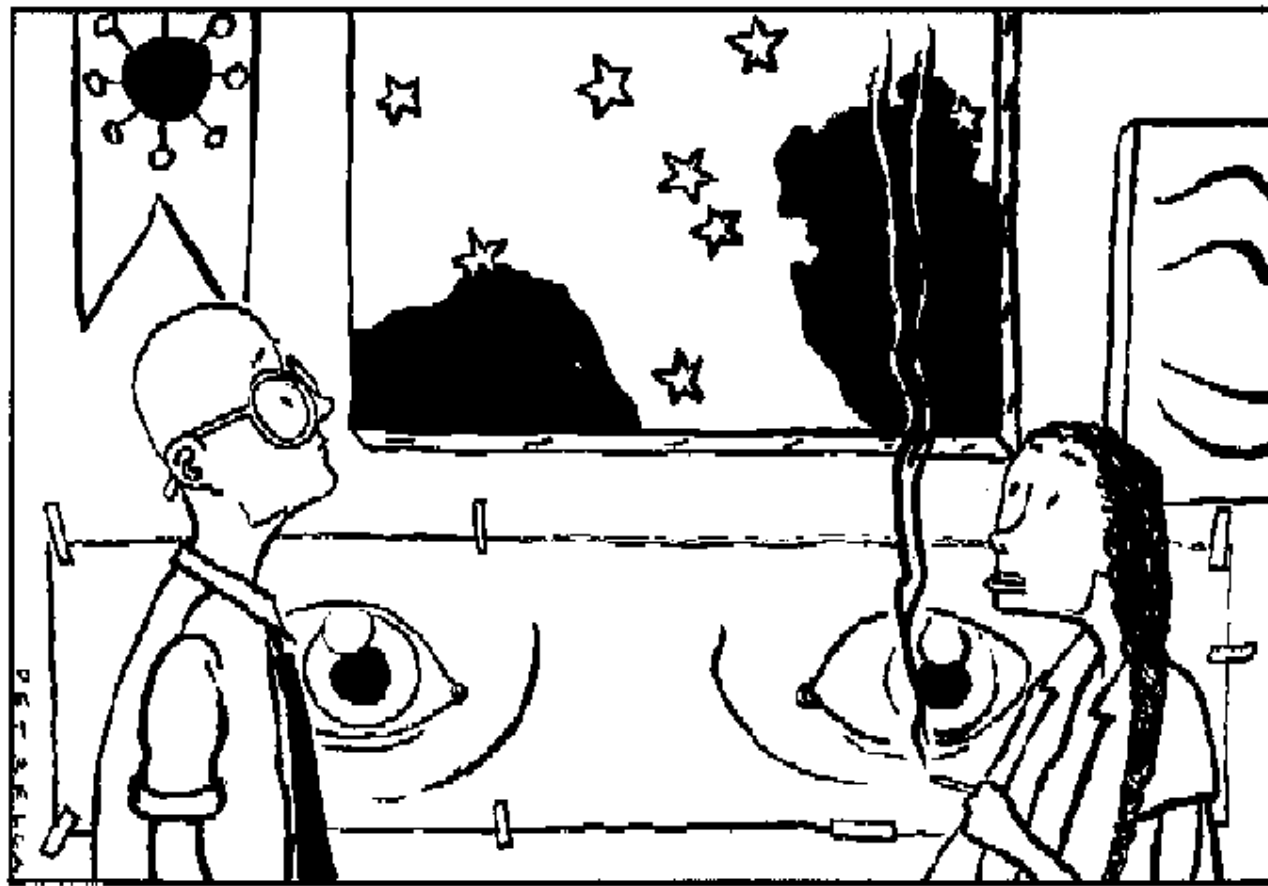
SALTIMBANCHI, imbonitori. Ma anche buffoni, istrioni, ciurmadori e guaritori. I nomi si sono succeduti, il mestiere si è trasformato, ma il ciarlatano è sopravvissuto a sei secoli di storia. L'onore di avergli dato i natali spetta proprio all'Italia, per la precisione all'Umbria. Sembra infatti che «ciarlatano» derivi dall'incrocio lessicale tra «ciarla» (chiacchiera) e «cerretano» (abitante di Cerreto, città-castello vicina a Spoleto). Agli abitanti di questa cittadina nel Trecento era stato concesso di raccogliere elemosine a favore di alcuni ospedali.

I cerretani riuscivano così ad accontentare i ricchi, che volevano emendare i propri peccati attraverso la beneficenza, e i poveri infermi. Si sa, l'occasione fa l'uomo ladro e nel corso di un centinaio d'anni alla ricerca del denaro si unì il vizio dell'imbroglio e alla patente di mediatori tra perdizione e salvezza dell'anima si unì quella di mediatori tra la perdita della salute e il suo recupero. Insomma, alla fine del Quattrocento i cerretani erano già considerati abili, ma deplorabili, venditori di miracoli. Ma nella figura del «ciarlatano» confluisce un altro personaggio: il norcino. Come i cerretani, i norcini venivano da una cittadina dell'Umbria, Norcia. Come loro girarono tutta l'Italia. E come loro avevano a che fare con la salute della gente. Esperti macellatori di suini, avevano applicato le nozioni di anatomia imparate sui maiali alle persone, specializzandosi nel medicare piaghe e bubboni, nel cavar «pietra di vesica» (ovvero i calcoli), nel rimuovere cataratte dagli occhi e nel tagliar via testicoli.

Accanto ai medici formati nelle scuole e che sapevano di latino e filosofia, dunque, troviamo nelle città italiane del Quattrocento questi personaggi abili con le mani e la pa-

■ **Ciarlateneria e medicina. Cure, maschere, ciarle**
di Giorgio Cosmacini
Raffaello Cortina editore
pagine 251, lire 35.000

La lunga storia di un mestiere che nacque nel '400 e che vive ancora
Complici la speranza nei miracoli e una scienza distante dalla gente



rola che prestavano la loro opera nelle piazze. Parte da questa contrapposizione «Ciarlateneria e medicina» dello storico della medicina Giorgio Cosmacini.

La prima grande rivoluzione av-

viene nel Cinquecento, quando la comparsa di uomini nuovi, che nulla avevano a che spartire con la tradizione scolastica, investì anche la medicina. In questo secolo è tutto un fiorire di «cretetisti», donne e uomini che credevano più nell'esperienza che nella scienza e che nei loro laboratori distillavano preparati in grado, a loro dire, di curare le più svariate malattie. Un esempio per tutti: il nobile Tommaso Zefriello Bovio, inventore di un «Hercole miracoloso, discacciador de' vermi, domador del mal franzese, delle peccchie, della febbre quartana e di mille altre deboliche e incurabili infermità». Loro nemici erano i dottori cosiddetti razionali, «più saputi che sapienti» nota Cosmacini, che bollavano i secretisti di ciarlateneria salvo poi attingere alle loro ricette in caso di bisogno.

Nel Seicento arriva l'alleanza con

il teatro. Le feste di piazza brulicano di venditori di ampolline di liquore miracoloso che, assieme a delle vere e proprie «spalle», mettono in scena spettacoli che facciano ridere il popolo e facilitino l'acquisto. Scipione Mercurio, un frate domenicano morto nel 1615, spiega questa sovrapposizione: «hoggi di comprendiamo sotto il nome di ciarlatani, graziani, zanni, pantaleoni, burattini, quei personaggi che in banco rappresentano il Siciliano, il Napoletano e lo Spagnuolo... Le condizioni adoperate da questi nell'esercitar la lor arte per lo più soglion essere cinque. Primo il mascherarsi. Secondo salir sopra il banco. Terzo dir delle bugie. Quarto gabbar i semplici. Quinto vender ballotte e altre robbe».

Il ciarlatano sopravvive all'epoca dei Lumi e al positivismo dell'Ottocento e ce lo ritroviamo come com-

pagno di secolo. Cosmacini racconta questi passaggi attraverso le storie di personaggi singolari. Fino alla cura del dottor Vieri che, negli anni Sessanta, affermava di guarire il cancro con zafferano dei prati e aceto di vino. Quali caratteristiche hanno in comune tutti questi personaggi? Lo storico ne individua dieci: bizzarria, segretezza, persecuzione, miracolismo, episodicità, guadagno, litigiosità, ingenuità, ambiguità, opportunismo. Potremo liberarcene? In realtà medicina e ciarlateneria sono due territori contigui i cui confini non sono certi. Inoltre, il ciarlatano di oggi profita soprattutto della ragione saccente e della scienza distante. «Finché questi troveranno cittadini-zza, la ciarlateneria, in medicina, vivrà».

Cristiana Pulcinelli

KIERKGAARD

I sermoni del filosofo



■ **Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo**
di Soren Kierkegaard
Donzelli
pagine 159, lire 25.000

emerge in questi scritti religiosi. Che hanno il sapore travolgente della predica. Pensati, dunque, come se dovessero essere pronunciati ad alta voce in un sermone. La loro scansione interna è, da questo punto di vista, indicativa: comparsa prima una preghiera, poi un brano evangelico e infine la sua interpretazione. Letteratura «edificante», insomma.

Ma cosa mai vuol dire «edificazione» per Kirkegaard? Amore, soprattutto. Poiché ogni agire umano può veramente costruire qualcosa di imponente solo se l'azione dell'edificare viene svolta con amore. Dunque, prendendosi cura dell'anima. Cura, cioè, della sofferenza, del dolore, della disperazione. Cura «mediante» il silenzio, l'obbedienza e la gioia, come è testimoniato dal Vangelo di Matteo. Laddove Gesù, nel discorso della montagna, esorta a vivere come i gigli del campo e gli uccelli del cielo. A vivere non ossessionati dal futuro, ma cercando innanzitutto con semplicità il regno di Dio nella nostra quotidiana esistenza.

[Giuseppe Cantarano]

BACHMANN

Un secolo di ritratti mancati



■ **Il dicibile e l'indicibile**
di Ingeborg Bachmann
Adelphi
pagine 154, lire 18.000

bachmann è il protagonista di un libro singolarmente religioso, ma «alle condizioni di chi non crede». Tutti i pensieri di Ulrich, infatti, sono le variazioni d'un solo interrogativo: a cosa credere, se le utopie naufragano, la scienza non risponde alle nostre più profonde esigenze e il misticismo rischia di alienarci? Ma allora ogni tentativo di dire l'indicibile costituisce una sorta di viaggio ai confini e all'interno dell'umano. Torna qui dunque l'ambivalenza che troviamo nella «Recherche» di Proust, dove ogni pagina è insieme un apriti sesamo che spalanca una porta sull'abisso del proprio lato oscuro e il diario sofferto d'una ricerca frustrata di completezza attraverso l'incontro con l'altro da sé.

Va comunque sottolineato: la Bachmann in questi brevi scampoli sull'esprimibilità non prende posizione, accontentandosi di presentare opere di autori amati, ma dando loro la parola con maestria evocativa, empatia e chiarezza davvero eccezionali. E ciò non sembra poca cosa.

[Francesco Roati]